

AZIONE FVCINA

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallegeri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 50
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

NOI CRISTIANI...

Talvolta capita, nella conversazione, di usare la prima plurale dicendo con una certa solennità "noi cristiani...". Ripensandoci è però raro che si possa esser contenti di aver assunto la rappresentanza del nome cristiano, risulando alla nostra coscienza che spesso — oh quanto spesso — abbiamo asservito Cristo a noi proprio quando ci affannavamo a proclamare i suoi servi. Non sarà inutile riflettere oggi, mentre ancora una volta il cattolicesimo è — volenti o nolenti gli uomini — al centro della storia, come segno di contraddizione, sulla portata della pubblica professione di fede.

Come abbiamo altre volte osservato su questo giornale, il ritorno a Cristo, strombazzato e "propagandato", di molti contemporanei italiani non è frutto di crisi di coscienza o di travagli di pensiero ma dipende solo dalla speranza di fruire di un passaggio nella barca di Pietro mentre e fino a quando altri navigli risultino meno sicuri: si ha così il triste spettacolo di esteriori conversioni ed attestati di simpatia cui non corrisponde un benché minimo od iniziale mutamento di costumi privati. E c'è di più: lo stesso valore delle parole è in scena sotto accezioni diverse, facendosi, ad esempio, da Giovanni Gentile una professione di fede cattolica con il pangeirico di una rivelazione e religione soggettiva che di cattolico non ha nemmeno la verniciatura.

Tutti questi nuovi venuti — tra cui non neghiamo a priori che possano esservi dei valenti e sinceri operai dell'ultima ora, destinati ad incassare il loro intero danaro — noi li accogliamo con una certa riserva, che non è mancanza di carità, riservandoci di chiosare con altro testo (quello dei fatti) le loro odierne predicazioni religiose. Qui ci occupiamo però di quanti non sono da un giorno soltanto militanti nelle file cattoliche, per domandarci: sono essi (ossia, siamo noi) "cristiani"?

In altri tempi, quando l'inesperienza ci sollecitava a ridurre tutto in formule o in cifre, ci illudevamo — Dio ci perdoni — di poter condurre, attraverso lo studio di un numero di soggetti arrivati a Cristo dopo un periodo di vita acristiana, una indagine statistica sull'efficacia del cristianesimo sul temperamento e sul tenore di vita. I risultati dei primi casi considerati ci consigliarono di abbandonare la rotta: ma è rimasto sempre potente in noi questo spasimo di non saper essere cristiani e — d'altro canto — di veder così pochi uomini comportarsi da cristiani in ogni loro azione. Nessuno dimentica certo che la santità (e di questo si parla) è un termine ad quem, verso cui ci si può incamminare con maggiore o minore attrezzatura e volontà di rinascita, ma che non sarà toccato se non al dividersi dell'anima dalle spoglie tarate dal peccato: ma oltre questo scarto inevitabile e providenziale quale altro, e più profondo, scarto non è dato constatare tra quelli che il Vangelo dice essere gli attributi per potersi considerare "fedeli" e gli accomodamenti, di lacrimevole ingenuità, che noi del cristiano tipo siamo andati facendo!

«Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso: onora il padre e la madre e ama il prossimo tuo come te stesso... se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai, dallo ai poveri... poi vieni e seguimi» (Mt., XIX, passim).

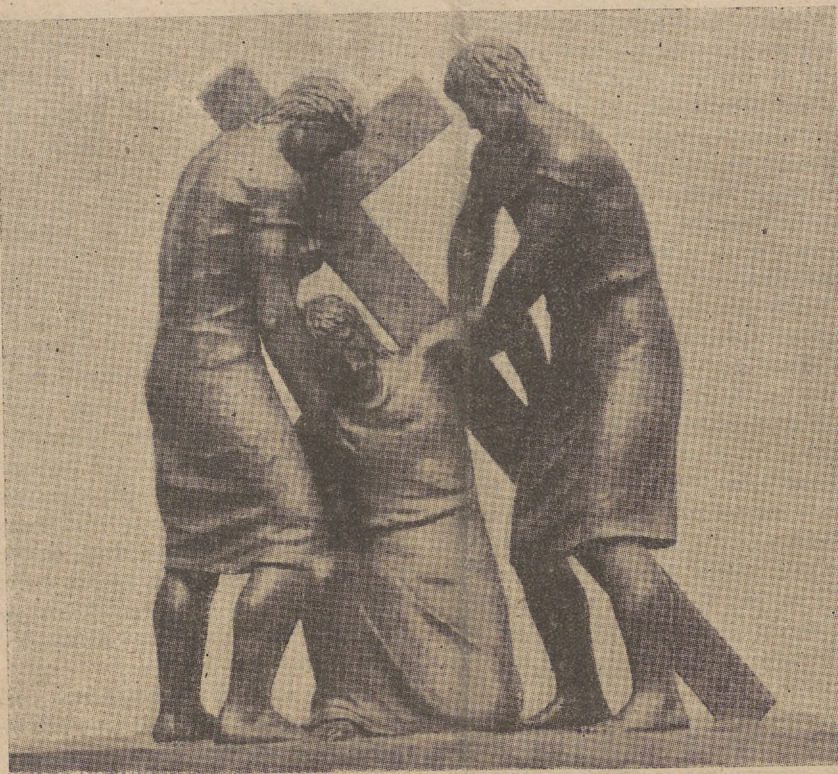
A questi chiari precetti abbia-

mo contrapposto: accomodamenti interni ed esterni, assuefazione al compromesso abituale, culto primario del quieto vivere; per usare una parola di moda, la gran massa dei cattolici, pur di quelli cosiddetti di azione, presenta oggi uno spettacolo di "imborghesimento" che è, più o meno totale, negazione in atto dei precetti evangelici.

Se non avremo il coraggio di accettare un tal esame di coscienza e seguirlo a dirsi cristiani e — cosa ridicola ma vera — ad erigere il cristianesimo così ridotto, alla sua espressione più genuina — quanti ci accusano di scarsa coerenza, riteniamo che abbiamo non poca ragione.

Ecco perché, in omaggio alla verità, noi raramente sentiamo di poterci chiamare cristiani.

Giulio Andreotti



T. BERTOLINO - Il Cireneo aiuta Gesù a portare la Croce

STATO E CHIESA

Se nell'imperversare di laicismo, che caratterizza l'epoca moderna, l'indifferenzismo religioso e l'ateismo ufficiale hanno educato gli uomini a considerare il fenomeno religioso come un fenomeno esclusivamente individuale, determinando la conseguenza necessaria e inevitabile di far apparire la Chiesa come una società di carattere privato e talora anche come una associazione puramente spirituale, una attesa e meditata analisi storica dei duemila anni dell'era volgare non può che confermare nell'opinione, affermata e sostenuta più volte, secondo la quale tutta la storia, dalla nascita di Cristo a oggi, non è altro che un succedersi di fasi della lotta degli uomini organizzati contro la Chiesa. La quale va intesa nella sua accezione di Corpo mistico di Cristo e quindi di istituzione divina, alla quale il Figlio di Dio, fattosi uomo per la salvezza degli uomini, ha affidato l'altissimo compito di continuare la sua opera di redenzione, custodendo integra la sua dottrina, che è dottrina di vita nel più completo senso della parola, e diffondendola in mezzo alle genti per l'instaurazione del regno di Dio. In tal modo la religione cessava di essere una funzione statale, come era stata nella società precristiana, sia nei paesi di civiltà politeistica sia anche nello stato teocratico ebraico, e diventava ministero sacro di un organismo extra-statale, anzi super-statale, non solo perché in linea di fatto esso veniva destinato dal suo Fondatore a collegare tra loro tutti gli uomini e persino in una mistica ma salda unione le generazioni passate alle generazioni future, bensì perché dal punto di vista teorico esso si poneva come la società perfetta nell'ordine soprannaturale.

Si trattava dunque di una rivoluzione senza precedenti: e se deve considerarsi illogico il supporre che la classe dirigente dell'Impero romano abbia potuto sia pur superficialmente intuire la realtà di questo fatto, rimane pur sempre degno di rilievo il fenomeno della eccessiva ed ostinata ferocia usata verso i pochi e pacifici seguaci del Cristianesimo da un potere così clemente e tollerante soprattutto in fatto di religione. Comunque non appena lo Stato, imperonato ancora dall'Impero romano, sentì il bisogno di stabilire relazioni di amicizia con la Chiesa elevando la umile religione sorta in Oriente al rango di religione di Stato — ed è questo un fatto storico di incalcolabile valore e di profondo ammaestramento — l'atto di omaggio compiuto dall'uomo verso Dio, di cui la Chiesa si attribuiva legittimamente la rappresentanza, venne accompagnato dal tentativo di svalutare la portata del riconoscimento con l'usurpazione da parte dell'Imperatore di una serie di poteri, che cercavano di dare veste cristiana alla figura del re-sacerdote di sapore pagano, originando l'ibrido e non felice sistema del Cesare-papismo. E se il catastrofico crollo di Roma imperiale e le conseguenti invasioni barbariche consolidarono l'autonomia del

potere ecclesiastico e durante tutto il medio-evo, nonostante il doloroso scisma della chiesa di Oriente determinato da motivi religiosi e politici insieme, e nonostante le lotte spesso drammatiche tra Papa e Imperatore, l'autorità del supremo Pastore conservò una sua effettiva preminenza sino a conferirgli nei momenti felici il potere di guidare quella «repubblica» che univa fecondamente i popoli cristiani, con il disgregarsi del Sacro Romano Impero negli Stati nazionali non tardarono a mostrarsi i primi segni della rivolta dei popoli organizzati in comunità contro la Chiesa.

Al Rinascimento che rappresenta la ribellione dell'individuo contro l'autorità del dogma, segue, in logica connessione, la Riforma, insurrezione collettiva contro la Tradizione, in ossequio al falso principio del libero esame, che, dando vita nuova alle religioni nazionali, spezzava l'intimo legame dei popoli cristiani e preparava così l'avvento dello Stato laico, il quale, dopo un periodo breve e instabile di neo-cesare-papismo sotto la forma del giurisdizionalismo degli Stati cattolici, doveva trovare la sua più piena affermazione nella Rivoluzione Francese. Con il diffondersi dei nuovi principi, lo Stato assumeva un atteggiamento agnostico, venendo con ciò stesso, a negare alla Chiesa il valore di società perfetta cioè autonoma e, sebbene questa tentasse reagire per mezzo dei concordati, che in certo qual modo le restituivano una posizione di uguaglianza allo Stato, la progrediente crisi della questione sociale, accompagnata dalla diffusione di dottrine collettivistiche, che tendevano sempre più a sacrificare la libertà individuale al potere accentratore della società, non poteva non aggravare la posizione della Chiesa dal punto di vista giuridico-politico, come la crisi dei valori spirituali, determinata dall'orientamento materialistico della vita e dal prevalere delle tendenze negative in tutti i campi della cultura, costituiva un attentato mortalmente grave ai principi del pensiero cristiano. Oggi dopo il trionfo di dottrine politiche, che nell'intento di arginare la degenerazione anarchica del liberalismo e di risolvere contemporaneamente gli scottanti problemi sociali, hanno spesso varcato i limiti che dovrebbero segnare i rapporti tra gli individui e lo Stato, trasformando l'organica e pacifica convivenza degli uomini in una sopraffazione arbitraria e ingiusta dei loro diritti individuali, il mondo non può superare la prova, che lo travaglia così tragicamente, e all'odio distruttore sostituire ancora la fiducia e la comprensione tra gli uomini e tra i popoli se non risolvendo il gravissimo problema dei suoi rapporti con la Chiesa di Cristo.

Per tali motivi appunto gli ultimi successori di Pietro, pur nelle accresciute cure pastorali, si sono preoccupati in maniera particolare di tracciare a più riprese le norme ideali alle quali le comunità statali e specialmente i loro dirigenti responsabili devono conformarsi nello stabilire rap-

porti con la società ecclesiastica.

Principio fondamentale è l'esistenza insopprimibile di molteplici e multi-formi organismi sociali, che traggono origine dalla sapiente e amorosa volontà del Creatore, espressa sia in forma indiretta attraverso la natura sia in forma diretta per mezzo della Rivelazione Cristiana. Pur nella coscienza gelosa e invincibile del proprio valore personale e individuale, l'uomo sente in sé viva e profonda l'esigenza sociale, che anche i filosofi non illuminati dalla vera fede hanno individuato nell'appetitus societatis. D'altronde a sanzionare questa naturale socievolezza dell'uomo il Creatore diede al progenitore del genere umano il grande comandamento dell'amore: «Crescite et multiplicamini». Nacque così la prima società familiare e dall'insieme delle società familiari la società politica e al di sopra di tutte le società politiche circoscrisse e imperfette lo Stato «societas iuridice perfecta in ordine temporali». E' questo l'ultimo termine della capacità creativa dell'uomo dal punto di vista sociale: i piani oggi particolarmente numerosi di ipotetici Superstati non possono apportare deroghe effettive al principio suindicato perché o si tratta di federazioni di Stati autonomi e sovrani, come la storia antica e recente largamente dimostra, ovvero qualora il super-stato dovesse assorbire gli Stati membri esso si ridurrebbe in ultima analisi a un mastodontico Stato plurinazionale. Tuttavia a spezzare almeno spiritualmente le barriere frapposte tra gli uomini dai confini degli Stati nazionali e a unire tutte le creature umane con un vincolo indissolubile, Cristo dette ai discepoli il comandamento dell'amore assoluto e su questo amore fondò la sua Chiesa, che pur conservando le forme esterne delle società umane, tutte le supera nella sua qualità di «societas iuridice perfecta in ordine supernaturali» ed, essendo destinata alla salvezza eterna degli uomini tutti, attraverso l'insegnamento della Verità e l'amministrazione dei mezzi di grazia, costituisce la preparazione e il simbolo di quel «regnum Dei», il quale rappresenta la meta ultima dell'umanità intera.

Da questa posizione di supremazia della Chiesa nasce la teoria della «potestas indirecta», elaborata ad opera della scolastica e da allora ad oggi incessantemente propugnata come il sistema ideale, cui dovrebbero ispirarsi le relazioni tra la Chiesa e gli Stati, perché, senza aggravare la Chiesa di compiti e di funzioni estranei alla sua natura, le garantisce quella posizione direttiva, che rientra nelle intenzioni del Fondatore. Naturalmente questa teoria della «potestas indirecta» ha il valore di un principio base, il quale non può concretarsi in una forma unica valida per tutte le epoche e tutte le circostanze, ma nell'adattarsi alle varie esigenze deve conservare integra la sua sostanza. Pertanto, pur dovendo riconoscere che nelle attuali condizioni di cose l'unico sistema pensabile di relazioni tra lo Stato e la Chiesa è costituito dal sistema concordatario,

non si intende con ciò negare che il regime di collaborazione tra i due poteri, del quale il concordato costituisce l'espressione, debba ispirarsi al concetto della subordinazione dello Stato alla Chiesa. La quale non vuole affatto imporre allo Stato un determinato tipo di costituzione ideale, al quale, confermare la propria organizzazione, ma, quale società del genere umano e soprattutto quale responsabile della salvezza eterna dei singoli uomini, non può fare a meno di esigere che le condizioni sociali siano tali da permettere ai membri dell'organismo statale il raggiungimento del fine soprannaturale, rispetto al quale tutti gli altri fini hanno valore strumentale. Pertanto senza perdere di vista le esigenze d'ordine sociale, anzi cercando di dare sempre più al proprio ordinamento politico e giuridico quel senso collettivo, che rettamente inteso costituisce un necessario superamento dello sfrenato liberalismo, lo Stato deve guardarsi dall'eccesso di porsi quale ente unico e supremo, che in sé assorba tutta l'attività umana e faccia dell'uomo un semplice strumento delle sue ambizioni; l'autorità civile non può dimenticare che essa deve servire non già le esigenze di una massa amorfa ed anonima di individui ma le esigenze degli uomini intesi individualmente, i quali nella società cercano il perfezionamento e non l'annientamento della propria personalità. Donde un duplice dovere dello Stato verso la Chiesa: in primo luogo il dovere di garantire l'autonomia della Sua attività diretta all'espletamento della missione divina e in secondo luogo il dovere di ascoltare il Suo insegnamento nelle questioni non attinenti al compito suo specifico.

Il primo dovere ha per oggetto dunque quel complesso di provvedimenti, che danno vita alla libertà religiosa, quale si è andata specificando sotto l'influsso delle varie correnti dottrinali e politiche. Il «minimum» di tale libertà è costituito dalla cosiddetta libertà di coscienza, in virtù della quale l'uomo può liberamente professare la propria religione, partecipando pubblicamente alle manifestazioni esterne del culto. Ma quest'atteggiamento del tutto negativo non può considerarsi rispondente alle necessità della Chiesa, soprattutto in Paesi di civiltà cristiana, e di conseguenza lo Stato deve considerarsi tenuto a garantire agli organi della gerarchia ecclesiastica l'esercizio pieno e assoluto della attività religiosa, che consiste specialmente in quella delicatissima opera di educazione, la quale si svolge con l'uso dei poteri dei quali godono gli organi della Chiesa, sia attraverso l'opera degli organismi educativi, sociali e caritativi, che collaborano con gli enti strettamente ecclesiastici nell'opera di redenzione, sia infine per mezzo dell'interferenza della Chiesa nell'istruzione pubblica.

Non si esaurisce però qui il dovere dello Stato verso la Chiesa. C'è tutta una serie di questioni importantissime, che pur dovendo essere regolate esclusivamente secondo le esigenze dello Stato, rientrano tuttavia da un punto di vista teorico sotto la competenza della Chiesa, la quale nella sua qualità di tutrice dell'ordine morale non può disinteressarsene, specie quando il regolamento in un senso o nell'altro possa influire beneficamente o maleficamente sulla salute eterna delle anime. Così avviene specialmente per i due urgentissimi problemi della questione sociale e dell'ordinamento internazionale. Donde la necessità dell'autorità statale di tenere ben presenti le norme che la sapienza e l'esperienza della Chiesa traccia per salvaguardare nella soluzione di tali problemi quello spirito di equilibrio che costituisce lo spirito cristiano per eccellenza. Oggi in realtà mentre permangono e talora si aggravano le dispute interne tra autorità civile ed autorità religiosa, alla Cattedra di Pietro volgono ansiosi gli occhi tutti i popoli, i quali nella paterna voce del Pontefice sentono l'eco della voce di Cristo, che supera le discordie degli uomini per ridare ad essi nella pace la fiducia nell'avvenire. In questo comune stato d'animo degli uomini sta quindi l'auspicio e la garanzia di un ritorno a quei rapporti di collaborazione vera e concreta tra Stato e Chiesa, che, eliminando le controversie particolari in uno spirito di ordinata convivenza, permettano di ricostruire il mondo su basi incommutabili.

Tommaso Mauro

Nessun discorso del Papa, a nostra memoria, è stato tanto atteso come quello pronunciato, ieri Pentecoste, ai venticinquemila operai convenuti in Roma a presentare al Pontefice il filiale augurio dei lavoratori italiani, nel concludersi del Suo giubileo episcopale.

Ci riserviamo di commentare nel prossimo numero l'importante discorso, per quanto si attiene al problema sociale, riproducendo qui il tratto in cui il Papa ha accennato ad alcune assurde quanto dolorose voci.

Ma Noi non ignoriamo — e voi stessi avete potuto farne l'esperienza — come in questi tempi gravosi e difficili al vivere familiare e civile le passioni umane prendano occasione per rialzare la testa e suscitare sospetti e travisamenti di parole e di fatti. E' così che una propaganda di spirito antireligioso va spargendo in mezzo al popolo, soprattutto nel ceto operaio, che il Papa ha voluto la guerra, che il Papa mantiene la guerra e fornisce il denaro per continuarla, che il Papa non fa nulla per la pace. Mai forse non fu lanciata una calunnia più mostruosa e assurda di questa! Chi non sa, chi non vede, chi non può accertarsi che nessuno più di Noi si è insistentemente opposto, in tutti i modi consentiti, allo scatenarsi e poi al proseguire e al dilagare della guerra; che nessuno più di Noi ha continuamente invocato e ammonito: pace, pace, pace!; che nessuno più di Noi ha cercato di mitigarne gli orrori? Le somme di denaro, che la carità dei fedeli mette a Nostra disposizione, non sono destinate né vanno ad alimentare la guerra, ma ad asciugare le lacrime delle vedove e degli orfani, a consolare le famiglie in angosciosa ansietà per i loro cari lontani o dispersi, a sovvenire i sofferenti, i poveri e i bisognosi. Testimoni di tutto ciò sono il Nostro cuore e il Nostro labbro, che non si contraddicono fra loro, perché Noi non neghiamo coi fatti quello che diciamo, e abbiamo la coscienza della falsità di quanto i nemici di Dio vanno insidiosamente spacciando per turbare gli operai e il popolo, e dalle pene della vita che essi soffrono trarre argomento contro la fede e contro la religione, la quale pure è l'unico conforto e l'unica speranza che sostiene nel dolore e nella sventura l'uomo sulla terra. No; i Nostri Messaggi nessuno li potrà cancellare o travolgere nel loro intento e nella loro sostanza. Tutti hanno potuto ascoltare come parola di verità e di pace, come impeti del Nostro animo per la tranquillità del mondo e per illuminare i potenti. Sono testimoni irrefutabili dei desideri che immensi erompono dal Nostro cuore, perché in questa terra, data all'uomo come dimora per un passaggio a vita migliore e imperitura, domini l'ordinata concordia di tutto il genere umano. La Chiesa non teme la luce della verità, né per il passato, né per il presente, né per il futuro. Quando le circostanze dei tempi e le passioni umane permetteranno o richiederanno la pubblicazione di Documenti, non ancora resi di pubblica ragione, concernenti la costante azione pacificatrice della S. Sede, non timida dei rifiuti e delle resistenze, durante questa immane guerra, apparirà in luce più che meridiana la stoltezza di tali accuse, precedenti, più che dall'ignoranza, da quell'irreligione e da quel disprezzo della Chiesa, che alligna solo in alcuni cuori umani, pur troppo più inclinati e pronti a perversire le rette e benigne intenzioni, onde è animata la Sposa di Cristo, che non a favorire il popolo, a calmare e mitigare le difficoltà del vivere, a sostenere gli spiriti in mezzo alle gravi condizioni dell'ora presente. Dite ai diffamatori della Chiesa che la verità brillerà, come oggi pur brilla nei vostri cuori, in tutti coloro, che rendono ragionevole ossequio a quanto comprendono di bene, e che non credono alla menzogna e alla calunnia. Dall'aperta realtà dei fatti e dell'opera Nostra ne andranno confusi quanti con l'ingannevole loro parola si studiano di rigettare sul Papato la responsabilità di tutto il sangue delle battaglie terrestri e delle rovine delle città, dei conflitti aerei e degli abissi dei mari.

Per esigenze della tipografia il presente numero è pubblicato con cinque giorni di ritardo.

Il prossimo numero uscirà regolarmente il 25 c. m.

Psicologia cristiana

Ogni tanto uno strascicar di passi: un di te, da volgere tranquillo lo sguardo vecchio entra, si porta agli scanni, si all'orizzonte lontano, senza battere ciglio? Questa tua arditezza non sia presunzione o sfida: chinati e prostrati frequenti all'altare ed attingi da esso, sì come da fonte, la purezza serena e raccogli il pane spirituale del tuo giorno, che ti riserva tanti imprevisti e tante incertezze, di gioia e di dolore. E di fronte alle maggiori difficoltà, quando tutto sembra crollare ed essere avvolto in un grigiore esasperante, mentre noi ci sentiamo lontani e soli, e la tristezza e la melanconia avvulsiono l'animo, e si pensa alle cose passate e all'incerto futuro; allora si avverte che noi vaghiamo come navicella spinta dal vento in procelloso mare: nasce in noi il bisogno di fermarci, di ancorarci a qualcosa di realmente solido, che ci sostenga, ci dia un po' di fiducia, ci apra un po' l'animo, ci schiuda un raggio di luce sì da illuminare il nostro povero cammino, da concederci in vero forza, quella forza che può scaturire solo da tranquillità dello spirito e pace dell'anima. Andiamo, andiamo allora fiduciosi, recando il nostro affanno, all'altare! Il Signore parlerà con ognuno di noi e noi parleremo con Lui: Egli s'istratterà a lungo nelle nostre anime, risolvendo il nostro intimo assillante problema, piccolo umile modesto. Egli scenderà in ciascuno di noi, recandoci luce di fede. Preghiamo.

Paolo Blasi

Arduo poche fiammelle: effondono breve bagliore; tremolano incerte e s'agitano, quasi anime in pena, nella penombra. La loro luce si riverbera sugli ori dei candelabri, sui metalli dell'altare; si riflette sulle colonne nude e lisce, sui marmi politi, e ne ritrae un gioco vivo ed inquieto.

Tu mi chiami, fiammella: la tua luce è un invito buono e gentile. Tu mi attrai, tu mi spingi a volentieri aderire. Tu mi accosti inavvertitamente all'altare. Avanzo con passo lieve per non fare rumore, per non disturbare di strarre distogliere nessuno; perché i passi senza ch'altri mi veda, m'inginocchi tutto solo, tutto in me raccolto, e possa parlare a lungo, in colloquio intimo sincero puro col mio Signore, senza che su me la gente fissi gli occhi: non per paura, né sconsorta vergogna o timido pudore, ma per desiderio assoluto di quiete, d'intimamente tranquillità, di silente pace, di profondo intimo raccoglimento delle spirituali energie. Per parlare col mio Signore: Lui ed io; soli. Oso portare il tutto di me misero, materia e spirito, indegni e macchiati di colpa all'incontaminato altare. Desideroso di vera redenzione, rinnego la mia vita di ieri, mi riprometto di ricominciare ancora una volta una vita nuova, degna di Dio e dell'uomo, monda da peccato e da male azioni, per seguire la Luce che salva. Voglio essere migliore: poiché mi è possibile, è dovere e quindi impegno del mio onore virile e della responsabilità di cristiano.

Tu, o Signore, mi dai la forza della fede: Tu m'ascolti generoso; Tu mi perdoni; Tu m'aiuti; Tu non mi lasci negletto; Tu sempre mi segui; mi è consolante saperTi alle mie spalle donde dirigi e guidi il mio cammino. Ogni tanto Ti invoco e penso a Te con una preghiera; Tu m'assisti e mi rinnovi la forza; mi aiuti a superare il mio penoso ostacolo: Tu umili fino a partecipare e dividere con me il mio piccolo affanno. La mia vita affido nelle Tue mani con completo totale cristiano abbandono: Tu sei così in me stesso ed il pensiero che non sono solo, m'illumina di fede, di speranza, di amore del bene. Il Signore dell'Universo diviene più che mai il «mio» Signore; se bene avrà meritato, Egli ricompenserà tale ospitalità singolare con Grazia copiosa.

E per rendere a Te omaggio, mi accosto al bagliore tremulo della fiammella, mi prostro alla Tua Imagine, mi prendo il capo chino tra le mani, chiudo gli occhi per meglio ancora raccogliermi; e prego.

E così tu, povero vecchio canuto, cadente vecchierella, uomo qualunque, che toccata l'acqua benedetta con le mani, entrando nella Chiesa vi fate il segno della Croce. Venite! Portate tutti il vostro affanno all'altare! Sia questo il vostro sacrificio: non oro, né incenso, né mitra recate, sì bene deponete lo spirito vostro ed offritelo con intelletto d'amore.

Chi gioioso, chi sofferente, chi irritato, chi agitato sarà nell'attesa, nell'angustia, nella speranza, nella rassegnazione, nella paura; chi vibrerà d'invidia, di amore e di odio, di stima e di disprezzo, di venerazione e di scherno: tutti, chi più chi meno, soggetti ad agitazione psicomotoria, presi tutti nel vortice della vita, inconsapevole preda di un certo sensismo. Tutti malati o comunque bisognosi di un piccolo *quid*, di essere ascoltati ed aiutati, di acquistare qualcosa dello spirito che manca e che mette a disagio. Ognuno ha qualcosa da chiedere, ognuno ha il suo travaglio; nessuno è pienamente soddisfatto. Uomo, porta all'altare il tuo animo, va a visitare il Signore, trattieniti a parlare con Lui che ti attende, Lui il Signore, in intimo colloquio. Anche il singolo, anche tu piccolo uomo, con la preghiera sei ammesso a parlare col Dio onnipotente infinito di tutto e di tutti: anche tu puoi venire ascoltato, e senza privilegi. Chi non sente questo ansioso desiderio di «parlare», di rivolgersi a dire al Signore ciò per cui l'animo è agitato, in affanno, in pena, in dolore o in gioia e letizia; di rivelare, pregando, gli indicibili ed inspiegabili moti dell'animo e i fenomeni misteriosi della nostra psiche? Non puoi non avvertire tale esigenza: guarda in te cosciente: non abbisogni proprio di nulla; sei tanto forte, tanto sicuro

L'affetto per il Papa assume in ognuno un tono e un colorito diversi: il bambino e il teologo, l'ascolta e l'uomo d'arme, ciascuno ama nel Pontefice qualcosa di particolare, che per altri magari passa senza rilievo. Ma questo amore deve essere — secondo noi — un po' come quello verso i genitori: si sente, vi si opera in confidenza, ma non si professa, a voce o per iscritto, che in rarissime occasioni. Così vogliamo amare il Papa. E dubitiamo che i panegirici e le esaltazioni — pur se mantenuti entro i limiti di rigorosa oggettività — suonino agli orecchi del mondo come note del consueto poema di cortigiana adulazione, che non solo non riesce a far credere quanto eventualmente afferenti di retorico, ma pure il vero viene a porre in condizione di minore credibilità.

Tanto pensiamo ogni qual volta vediamo apparire lunghi articoli o addirittura dei volumi di biografia del Pontefice, anche quando sono pregevoli per lo stile, per selezione e disposizione di materia, per eleganza di presentazione. Tra tanti scritti preferiamo ancora quello, schematico e ultrasincero, del buon Don Mazzolari (*Anch'io voglio bene al Papa*) che ci fa respirare un'aria di spontaneità, e diciamo pure, di cristianesimo che purtroppo assai di rado ci è dato assaporare.

Amiamo dunque il Papa, difendiamo, parliamone e scriviamone ovunque occorra, ma se anche la forma di una sola parola potesse far insorgere il semplice dubbio di star adulando,

OPINIONI

dobbiamo avere il coraggio di tacere o di cestinare quanto abbiamo composto.

Anche in questa materia, del resto, all'argento della parola è spesso di gran lunga preferibile l'aurea efficacia del silenzio.

J. Evola in *Regime Fascista* (18 maggio 1943) ha stilato un dettagliato atto di accusa contro un certo ambiente cattolico — non meglio precisato ma dal contesto risultante numericamente assai vasto — definito, con un aggettivo che a noi giovani forse non dice molto ma che pur riusciamo a comprendere, «guelfo».

L'articolo non è passato inosservato e mentre alcuni vi hanno trovato espressi i loro stessi sentimenti (vedi *Politica Nuova*, 31 maggio 1943), altri — come *Roma Fascista* (27 maggio 1943) — si sono domandati con preoccupazione quali conseguenze comporterebbe l'accettazione degli assunti evolviani per cui «il 99 per cento degli italiani, in quanto cattolici, sarebbero antifascisti, antigermanici, antirazzisti, ecc...».

Noi che lodiamo in Evola una coerenza che è umanamente apprezzabile anche se, come naturalmente riteniamo, è fuori strada, desideriamo rilevare alcune pericolose quanto ingiuste affermazioni. Innanzi tutto è ridi-

colo voler monopolizzare il merito di qualsiasi costruzione in genere e sociale in particolare rifiutando di riconoscere, o addirittura negando, qualsiasi precedente contributo: nella specie, Evola liquida tutto il patrimonio della sociologia cattolica (che comincia... qualche anno prima dell'*Osservatore Romano*) affermando assurdo «lo spostare su un semplice, quanto arbitrario piano di origine teologica soluzioni corporative, sociali, economiche, statali ecc., competenti esclusivamente alla sfera della rivoluzione e del suo regime».

Accennando poi alla vessatissima questione dell'ordine nuovo (che cosa precisamente sia ciò, nessun lo sa) Evola si chiede come mai i cattolici possano illudersi di trarre dalle rovine della guerra condizioni più vicine ai loro postulati, quasi che «non l'Italia e la Germania, bensì proprio la Chiesa combattesse questa guerra».

Infine, di fronte ad un programma di conferenze sociali cattoliche Evola si chiede come mai si possano lodare tali «esercitazioni» se esse «si potrebbero parimenti svolgere in Inghilterra e in America...».

Queste tre citazioni sono sufficienti a chiarire un preciso atteggiamento anticattolico che Evola, ospite di un diffuso e qualificato quotidiano, ha solennemente assunto, colpendo non un preteso orientamento politico di Guelfi o di qualsiasi altro conventicolo, ma la sostanza stessa delle nostre idee cristiane. Grati del chiarimento, ne prendiamo buona nota.

G. A.

Tra i libri

LORENZO SPINELLI, *La presunzione di morte nel diritto della Chiesa* - Roma, Edizioni italiane, 1943. Pagg. iv, 126. L. 18.

(a. g.) - Venendo a qualificarsi nella schiera dei cultori del diritto canonico, Lorenzo Spinelli ha dato alle stampe il suo primo lavoro scientifico, su di un argomento poco sviluppato in precedenza nel diritto canonico e che in questi ultimi anni — a causa della nuova codificazione italiana — ha invece attratto lo studio di molti studiosi del civile. Con rigore ed assoluta chiarezza il tema è stato inquadrato nel suo aspetto dottrinario e svolto nella sua lenta evoluzione storica negli ordinamenti romano e germanico ed in quello canonico, antico e vigente: le molte citazioni e rinvii distribuiti con agile regolarità per ogni singolo aspetto della trattazione, mentre attestano la fatica affrontata dall'autore, danno alla monografia un'importanza che supera quella del semplice argomento centrale.

Con questo libro è offerta la possibilità di formarsi una nozione esatta della dottrina della Chiesa sulla spinosissima questione della presunzione di morte, che permette un giudizio più profondo e moralmente più illuminato sulle conclusioni alle quali in materia sono pervenuti i vari ordinamenti civili, illustrate dall'A. in una interessante appendice.

L'esistenzialismo, a cura di Luigi Pratex, pp. 228, L. 40. Editrice «Studi», Roma, 1943.

(e. s.) I «Quaderni» pubblicati dalla rivista «Studium» vogliono essere una pratica dimostrazione dell'efficace rispondenza che determinati temi e argomenti ritrovano nella cultura contemporanea. I quaderni s'impongono perciò per una linea di carattere informativo, in quanto prospettano e considerano aspetti particolarmente vivi del pensiero e della vita attuale. Ma insieme essi intendono dare una soluzione ai problemi che le questioni accennate propongono allo studioso cattolico. Di questa duplice esigenza, di attualità e di aderenza al proprio tempo, e insieme di valutazione e di critica, sono espressione gli studi raccolti in questo volume sull'esistenzialismo.

L'attualità del tema non è circoscritta agli studi filosofici, ma investe una tendenza caratteristica della cultura d'oggi.

Sono note le discussioni che la filosofia dell'esistenza ha suscitato non solo nell'ambito degli studiosi di filosofia, ma, in genere, tra quanti si preoccupano dei problemi dello spirito. Gli studi sempre più numerosi che sono stati pubblicati in Italia sull'esistenzialismo, risentono caratteristicamente degli interessi speculativi e dottrinali delle correnti e delle personalità filosofiche che li hanno suscitati. Ora dal punto di vista di una filosofia cristiana vi è posto ad una attenta e doverosa disamina e valutazione dell'esistenzialismo.

Dagli studi raccolti in questo «quaderno» alcuni hanno carattere più direttamente teoretico e speculativo e sono quelli dell'Accademico Carlini, del Fabro, del Giaccon, del Lombardi, del Filiasi Carcano, che hanno prospettato lo studio della corrente esistenzialista nei suoi fondamentali caratteri, criticandone e, comunque, valutandone, i lati più durevoli e quelli più effimeri, giungendo a scorgere in essa i motivi che anche a un pubblico meno direttamente informato, possono apparire o sono, di fatto, i più importanti. Ma una presentazione più particolarmente storica non poteva mancare, sia a chi voglia rendersi conto di elementi che si possono ritenere equivalenti ad un preesistenzialismo (e a ciò rispondono gli studi del Veith e di Morelli Costanzi) sia a chi intenda considerare determinate espressioni dell'esistenzialismo così come si va manifestando nel pensiero contemporaneo (come dicono gli studi della Vanni Rovighi, del Bendisicli e del Morando). Come è facile intendere da queste brevi note, il quaderno sull'esistenzialismo ha un pregio intrinseco dovuto al valore e alla notorietà dei collaboratori che vi hanno impegnato la propria operosità scientifica e al criterio che ha guidato nella raccolta e nella esplicitazione di codesti studi. Un cenno introduttivo e una nota bibliografica integrano il volume.

Un attento lettore potrà scorgere in questa opera una chiara espressione della vitalità delle pubblicazioni che si raccolgono intorno alla rivista Studium anche su temi di carattere prevalentemente scientifico e pure così aderenti alla cultura contemporanea.

La libreria del sole

di DIEGO FABBRI

Il teatro di Fabbri, nato in un clima particolare e certo un po' schivo ed astratto, tende per volontà dell'autore ad un mondo più concreto, ove poter trovare una vita più piena ed una fisionomia più decisa. Dopo *Orbite* che per noi resta la più genuina espressione della originalità di Fabbri e dopo la parentesi felice, ma piuttosto fuori strada, di *Paludi*, con *La libreria del sole* siamo ad una nuova tappa. Tuttavia data la difficoltà del cammino che si vuole coraggiosamente percorrere, sono apparse più chiaramente alcune incertezze e disarmonie.

Il titolo stesso del lavoro ci richiama subito a quel linguaggio simbolico, così caro a Fabbri; infatti gli esseri di questo dramma, compiuta la loro nobile e sfortunata missione, usciranno dalla stanza polverosa, per godere di quel sole che là dentro penetrava appena, attraverso il fogliame. Solo resterà tra le rovine il vecchio padre che, avendo dato tutta la sua vita per la libreria, scomparirà con questa.

Vari atteggiamenti ed espressioni dei personaggi ci fanno subito venire in mente *Il Giardino dei ciliegi* di Cecov; tuttavia non è esatto affermare, come ha detto qualcuno, che Fabbri ha trasportato il clima di Cecov in un ambiente «cattolico» perché, al di là di ogni reminiscenza, resta salva l'intima originalità del dramma, e dei suoi protagonisti. Si può invece pensare che l'autore, proprio per la sua difficoltà a realizzare, si sia servito di Cecov, come d'un sostegno.

Il doloroso agitarsi di questi esseri nasce dalla loro stessa natura finita ed è tormento di non poter compiere in tutto ciò che si desidera. e per cui si lotta, di non poter comprendere appieno l'amico o il fratello. Sembra che tutti siano oppressi da un gravame più psicologico che reale, proprio come le creature di Cecov, se non vi fosse Iddio che vegliasse su di loro. Egli dà ad ognuno un piccolo spazio su cui camminare, ma consegna ad essi che nella vita non vi è solo un dolore da soffrire, ma insieme un bene da compiere ed una buona parola da dire.

Di qui la loro natura generosa, per cui danno a sé stessi la colpa di quanto avviene di doloroso attorno, e che anelano a sorreggersi l'un l'altro lungo la via, come buoni fratelli.

Dietro il nervosismo o l'apparente innocenza di questi uomini

ni che si urtano improvvisamente e poi si chiedono perdono, vi è quindi un'unità d'anime che, per non venir sempre compiutamente nella luce, è ai più sfuggita; eppure di qui nascono le risorse di questo non comune lavoro.

Solo Alvaro fa eccezione nel suo dichiarato cinismo, ma gli altri, malgrado la loro diversa indole, si prendono bene per mano, da Velia, creatura nata per amare e soffrire, a Lena, desiderosa di sole, da Luca, che vuole veder tutto realizzato qui in terra e per questo urta a volte con il fratello ma ne riconosce la superiorità, ad Anselmo, la creatura più felice e vitale di tutto il dramma. Nato con la vocazione del sacerdote, egli è uscito però, dal seminario, da quel luogo che gli sembrava un castello d'avorio, ove si custodisse egoisticamente la propria ricchezza e non si conoscesse il mondo, per andare incontro ai peccatori e poter leggere nel volto di ognuno. Ma poi, disilluso nel suo orgoglio e pur arricchito d'umana esperienza, tornerà ad indossare le vesti. Sarà un giorno un buon parroco di montagna e lascerà all'ombra del campanile, tutti gli sfortunati esseri della libreria potranno ritrovarsi e continuare la loro opera in questa terra; forse più tardi vi arriverà anche Alvaro.

La suggestiva originalità di questo personaggio che pare il frutto di un'amorevole cura da parte di Fabbri non è solo nel dramma tutto spirituale che l'agita, ma insieme in quel suo guardare alla moltitudine dei peccatori e dei proletari, che par rispondere ad una esigenza sociale dell'autore.

Il teatro di Fabbri può logicamente apparire statico e poco intenso, ma offre degli squarci di vera poesia, così rari a trovarsi ai nostri tempi. E i momenti più felici di questa *Libreria del sole* sono proprio quando i suoi personaggi non cezzano, ma si parlano e si intendono in un modo tutto particolare, come nei colloqui di Anselmo con Velia, o meglio nei monologhi del primo, ascoltati in religioso silenzio dalla sorella. Ed allora Fabbri, nel suo linguaggio suggestivo e nuovo, ci dà l'impressione che il suo teatro celi una genuinità lirica (vedi il Prato).

Invece le manchevolezze più sensibili si notano quando il dramma dall'interno delle coscienze vuole venire all'esterno,

come dramma d'azione; ciò naturalmente si accentua nel terzo atto, specie nelle ultime scene. In fondo la stessa nota realistica, introdotta dalla figura di Alvaro, stona con il resto.

Per intenderci Fabbri, dotato d'un motivo originalissimo e vitale, che tuttavia non ha ancora adeguata concretezza e sufficiente respiro, perché egli possa offrire un dramma intenso e continuo, che sia tutto suo, ricorre talora a situazioni correnti che, per essere inadeguate alla sua costituzione, vengono svolte in modo non sempre felice e non senza qualche ingenuità.

Se egli riuscirà a conciliare le esigenze del teatro con il pieno rispetto della sua genuina ispirazione, potrà darci moltissimo.

Il regista Vasile ha lavorato con amorevole e intelligente impegno, benché, qua e là, preoccupato di render teatrale il

lavoro, abbia agito un po' alla superficie: le girandole erano un bello spettacolo, ma distraevano troppo. Gli altri, tranne Tofano che era felicissimo in una parte tagliata per lui, han fatto del loro meglio in un difficilissimo compito, ma la loro recitazione non aveva sempre il giusto tono.

Il pubblico era nettamente diviso in due parti: i soliti frequentatori di teatro, che, per nulla abituati a spettacoli del genere, non potevano concepire che sulle scene si potesse parlare «di preti e di chiese» e per questo hanno rumoreggiato per quasi tutto il terzo atto; e gli altri, che, al di là di tutte le manchevolezze, hanno saputo cogliere la parola buona ed «importante» detta da Fabbri. Noi siamo profondamente grati al coraggioso autore.

Francesco Zappa

Lettera aperta

Cara «Azione»,

questa lettera aperta è proprio per te. Oggi ti guardo come non t'ho guardato mai: cioè molto da vicino ed insieme da lontano, per dirti chiaro, quello che sei. E guardo: quando un fucino ti dice quello che sei, dice anche quel che egli stesso è. Perché se pure tu vai in giro per qualunque universitario ti prenda, nasci di volta in volta per volontà di fucini. Per questo, mia cara, sei un giornale conteso: alcuni pacificamente ti attendono, ti guardano e poi ti ripongono; altri non ti attendono ma ogni tanto t'incontrano, ed hanno allora molte cose da dirti contro di te; altri ancora, ti spiano: e cercano l'occasione per scavare dalle tue parole chiare malefici semi di ribellione. Ci sono poi degli altri, pochissimi, che ti conoscono e ti amano e ti rimproverano: con un po' di ansia e con un po' di calma, con un desiderio di farti migliore, con un briciolo di nostalgia inesaurita.

Ma tu non puoi dar retta ad alcuni e dimenticare gli altri. Tu nasci per chiunque. Di questo non devi angustiarti, ma anzi gioire: perché se accade che un compagno in zona d'operazioni legge che Zappa è tornato dall'*Argentina* ed alla radio ha sentito un altro lavoro di Angeli, quel compagno non fredda di sdegno o d'invidia; ma si può in qualche modo confortare che qualcuno ancora perda tempo a pensare, a studiare, a meditare, di fronte a tanti che sono impegnati a distruggere.

E ancora: quando avviene che qualcuno t'accusi, direttamente o in maniera velata, d'essere negatrice, o imboscata, o asservita, non t'angustiare e non negarti a nessuno, perché tutti devono poi sapere che quell'amore che ti sostiene è destinato a ciascuno che t'incontra. E se saprai allegramente voler bene, tu schiacerai tutte le accuse ed aiuterai ogni accusatore.

Soltanto questo io ti vorrei raccomandare: di non stancarti mai. Perché vedi: ti capiterà sempre di voler dire qualche cosa che dal prossimo non è capita; e t'accadrà d'insistere, ora in un tono, ora in un altro, sullo stesso argomento sotto diversi aspetti, e proprio allora non ti si vorrà sentire. Ti diranno «sempre le stesse cose!». E tu ripeti: se sei stanca frastati, se ti senti abbandonata eccitati; ma ripeti — con accenti nuovi, se mai — quelle stesse cose. Perché il tuo prossimo è malato di «novità», e s'annoa delle cose risapute, eppure non le sa ancora. o non le capisce, il che è peggio.

Così, senza piegare e senza concedere, chinati e d'ai: farai contenti veramente tutti.

I compagni militari ti son grati di quel che dai per loro, e per la tua fatica (anche se pochi lo credono, è una fatica la tua) volentieri offrono la loro parte di pena.

Ed io ti saluto proprio dal fondo del cuore

Ivo Murgia

Zona di operazioni - giugno 1943.

PITTORI DEL RINASCIMENTO

BOTTICELLI

Non è una moda che abbia fatto crescere, ai giorni nostri, l'ammirazione per le opere del Botticelli; né certo, la scuola dei cosiddetti « preraffaellisti » ha dato al pittore l'aureola della gloria, impallidita nei secoli precedenti: ma, siamo noi stessi, che, nel temperamento del Botticelli vediamo rispecchiati i nostri sentimenti; siamo noi, che attratti dal fascino delle poetiche creazioni, abbiamo saputo intendere nuovamente tutta la personalità artistica del grande maestro fiorentino, tutto il valore delle sue geniali fantasie pittoriche.

Eppure, egli, non si può dire davvero maestro di nuove forme, né d'una tecnica nuova dell'arte: altri, meglio di lui, riuscirono a darci opere sanamente costituite e sapientemente condotte; ma nessuno, più di lui, ebbe il culto dell'ideale sentimentalità, dell'immaginazione potente ed originale.

Uscita ormai dalla reazione realistica, l'arte nuova si svolge, ora, e si affina, temperando la ricerca e lo studio del vero con il culto della grazia e della bellezza, con il sentimento della vita e del moto. Non più l'esteriore e superficiale rappresentazione, ma l'intima e profonda espressione delle figure; non più movimenti convenzionali, ma verità ed eleganza di atteggiamenti; non più colori crudi ed aspri, ma vaghezza e gentilezza di toni: l'aria e la luce animano le figure liberate dagli sfondi ristretti e chiusi della vecchia tradizione; i cieli azzurri illuminano i prati fioriti sui quali si muovono libere le creazioni dell'artista.

Mentre la fama dei dipinti di Fra Filippo Lippi andava, man mano, aumentando, dopo che egli lasciò a Prato; il documento maggiore della sua arte nei mirabili affreschi del coro della cattedrale (iniziati nel 1452), il Botticelli, delicato di salute e quindi ancora incapace di grandi sforzi fisici, portava avanti, nella bottega di fra' Filippo, e ripeteva con varianti, le creazioni del maestro.

Secondo il Symonds, sembrerebbe, che i suoi compagni d'arte, lo giudicassero solo un abile disegnatore dotato di un'immaginazione capricciosa; nessuno lo riconobbe come uno dei capi principali del tempo suo. Questo non è esatto: tanto è vero che nel 1481 venne chiamato a Roma per lavorare nella Cappella Sistina e nel 1483, con Domenico Ghirlandaio, lo ritroviamo a Firenze, per dipingere nella Sala dell'Udienza nel Palazzo Pubblico.

Questo è qualche cosa d'altro che il poco che si conosce sulle vicende della vita di Sandro Botticelli.

A Filippo Lippi, suo primo maestro, al Verrocchio ed al Pollaiuolo, questo giovane di eccezionale sensibilità artistica e di elevato senso poetico, guardò intelligentemente per formarsi la veste esteriore della propria spiritualità immaginifica.

Il proprio istinto lo portava verso un'ideale della forma e del colore del tutto immaginario, per cui egli fin dall'inizio pose l'arte sua in antitesi con le tendenze realistiche del tempo, non interessandosi che scarsamente ai problemi plastici, prospettivi, naturalistici, che assillavano gli artisti di allora. Del Lippi, conservò fino alla fine, anche se incostantemente, il gusto per i colori delicati e trasparenti che velano il tratto puro ed incisivo o si contrappongono in dolci armonie: ossia ciò che il maestro conservava della prima educazione di Lorenzo Monaco e dello Starnina; poco invece, e particolarmente nell'affresco, assimilò quanto derivava da Masaccio.

Al Verrocchio, volendosi approfondire nella conoscenza della forma umana, tolse un modellare più solido e preciso ed anche un colorismo più sostanzioso e più caldo.

Ma, per realizzare le proprie visioni liriche e drammatiche, egli capì che il mezzo più conforme alla propria natura artistica, era quello di assimilare, idealizzando il senso lineare vivificante, che il Pollaiuolo aveva perfezionato sugli antichi.

Però, fuggendo il plasticismo lineare dei due scultori-pittori, ed attenendosi ad un chiaro-scuro, relativamente pallido, il Botticelli divenne il più assoluto assertore del

linearismo dinamico fiorentino.

Mediante la sensibilità del suo tratto fluente egli esprime la forza, la grazia, la rapidità del movimento, il carattere dei tipi, lo spirito con cui animare la sua umanità immaginaria vivente in un particolare clima di nervosità drammatica e di poesia velata di malinconia e di soffusa eleganza: dopo Donatello è l'artista più vibrante di passione del Quattrocento fiorentino.

Egli fu inoltre il massimo compositore allegorico del Rinascimento fiorentino: non tanto per la varietà, quanto per l'elevatezza dell'invenzione, che lo rese creatore di figurazioni mitiche, immortali, per le nobili forme, per le incantevoli movenze, per gli ambienti di sogno ove si muovevano, specie perché « vi arieggia un complesso senso di poesia, che rende palese il significato dell'allegoria ».

Ma ciò che fa del Botticelli un artista unico nel suo tempo e lo eleva al di sopra di altri formalmente più perfetti, non è soltanto questa fantasia poetica, ma « il senso della proporzione fra figura e spazio, del ritmo lineare che collega le figure ed i gruppi in masse armonicamente disposte, della delicatezza cromatica idealistica che accorda colori ed auree limeggiate ».

E soprattutto la sentimentalità intima ed assorta, l'intensa passione spirituale, che emanano dalle sue creature: dai loro occhi comunicanti affettuosamente con chi guarda, dalle loro mani animose e pronte di cui si sente la carezza e che conferiscono loro qualcosa di divino, in quanto « tali creature appaiono non persone, ma espressioni intelligenti, manifeste in forma umana ». — Le sue Madonne sono donne, ma la tenerezza melanconica di cui sono pervase, le eleva sopra la realtà; i suoi angeli, tra i più belli concepiti nell'arte, non hanno un vero carattere sacro, ma sono piuttosto spiriti benevoli, festosi, un po' birichini se si vuole, ma internamente pensosi, « idealizzazioni della natura, emanazioni intelligenti dei fiori e delle fronde, coi quali il Botticelli li fa vivere ».

Opere come la Primavera, la Nascita di Venere, la Calunnia, rappresentazioni varie di Madonne ed Angeli, sono dei veri canti, concepiti in momenti di commozioni intense, ispirati all'essenza intima della natura, vivificati dall'amore della bellezza manifesta in forma del tutto originale, espressi mediante una sensibilità armonica di linee e di colore, che fa vibrare l'anima di chi contempla l'opera di questo poeta-pittore.

Il Botticelli fu per vari anni,

l'artista preferito a Firenze, presso le persone di gusto: il suo stile divenne una vera moda, tanto che ci furono artisti, che presero da lui il modo di disegnare, mentre altri ne imitarono le forme ed i concetti, specie nelle composizioni mitologiche; mescolandovi, com'è naturale, piuttosto superficialmente.

Poi, tramontata l'era di Lorenzo il Magnifico e quella del Savonarola, ossia della poesia profana ed ascetica, prese il sopravvento il positivismo ed il naturalismo; quindi in pittura s'imposero, il Perugino « col suo colorito oleare e smagliante e, col suo calmo e distatto sentimentalismo », e Leonardo, con la scioltezza e morbidezza ragionata delle sue forme e con la scienza della natura.

Così la pittura prese quell'aspetto pieno, disinvolto, realistico e denso di colore, che caratterizza l'inizio del cinquecento fiorentino; mentre l'arte del Botticelli decadde, perché, forse, considerata « pasatista ».

Essa non aveva in sé gli elementi di progresso: era la manifestazione astratta di un poeta pittore, che, invece di accogliere conquiste moderne, tendeva sempre più a risaltare alla semplicità sintetica dell'arte primitiva. Le sue creazioni idealistiche, ormai esclusivamente sacre, non commuovevano più se non le persone di spirito intensamente religioso: cosicché con la sua morte, morì la sua arte, che, si può quasi dire, non fu più capita, nel suo intimo valore, che al tempo nostro.

Maria Luisa Zanzucchi

Il corporativismo del Toniolo

La questione sociale, meglio precisabile come questione operaia, per il Toniolo trova la sua sintesi e la sua soluzione nella cosiddetta democrazia cristiana. Il T. concepì la democrazia in modo completamente differente da quello razionalistico tradizionale, che, basato su un proletariato vagabondo abbassato dal pauperismo e sull'idea di una universale libertà ed eguaglianza, lotta in sistematici conflitti di classe ed aspira ad un governo di plebe. Per lui la democrazia cristiana si identifica con un insieme di dottrine e di azioni pratiche in favore del popolo. Egli la definisce « quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche, economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico cooperano gerarchicamente al bene comune, risultando nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori ». Trionfa la formula « infrenare i forti e sorreggere i deboli », non violentemente, ma solo richiamandosi ai principi dell'eguaglianza morale, della giustizia e della

carità, affermando il diritto fondato sul dovere e, politicamente, promuovendo « la fioritura delle numerose e svariate autonomie amministrative, di classi e di località civiche, rurali, provinciali ecc. ».

Il Toniolo trova che la democrazia cristiana ebbe la sua realizzazione nel Medioevo. Successivamente, nell'epoca moderna, si verificò la scissione e la disorganizzazione delle classi e ne uscì una enorme massa operaia agitata paurosamente con spirito antisociale e materialista. Essa raggiunse gli aspetti più critici sul finire del secolo scorso. Un programma di rigenerazione del proletariato apparve allora imprescindibile per i cattolici e fu lo stesso Pontefice Leone XIII a darne l'impulso con la Enciclica « Rerum Novarum ».

In questo e per questo movimento di ricostruzione sociale il Toniolo ha concepito il corporativismo. Ne sono fondamento le Unioni professionali di lavoratori, che vengono definite quali libere ed autonome associazioni che

attraverso vincoli di interessi materiali e spirituali attribuiscono esistenza organica alle classi lavoratrici.

Il Toniolo compendia il programma sociale corporativo nei tre fondamentali istituti del contratto collettivo di lavoro, dell'organizzazione corporativa del proletariato, della legislazione sociale operaia.

Su questi capisaldi, il sistema corporativo concepito dal Toniolo risulta eminentemente sociale e rivolto verso il popolo. Pertanto si comprende come volendo egli riassumere il movimento cooperativo, lo facesse con questa sintetica proposizione: che esso tende a comporre una classe lavoratrice, autonoma, potente, vitale.

Una classe lavoratrice autonoma, cioè formata di soli lavoratori, con fini sociali propri, per la soddisfazione dei quali deve essere loro concessa un'autonomia di governo come uomini e come cittadini. Ciò porta allo stimolo nei lavoratori ad elevarsi progressivamente e, concretamente, conduce alla formazione di Unioni professionali (sindacati) semplici, composte cioè di soli lavoratori. Questi attuano l'unità organica della moltitudine proletaria, la rappresentano e la elevano materialmente e moralmente.

Una classe lavoratrice potente, basata su una organizzazione giuridica sociale, ampia e compiuta, che dalle unioni professionali salga gerarchicamente alle Leggi professionali e alla Federazione Nazionale del Lavoro. A questa organizzazione dei lavoratori dovrà corrispondere una simile dei proprietari fondiari e dei « capitalisti ».

A fondamento di questo ordinamento appare prerogativa indispensabile la concessione alle Unioni professionali della personalità giuridica, cioè della piena facoltà di esercitare diritti e assumere obbligazioni in nome e nell'interesse relativo della classe. Concretamente essa comporta la facoltà di stare in giudizio e di possedere un patrimonio proprio e amministrato in nome e per i fini della classe complessivamente presa.

A completamento della maturità dell'ordinamento corporativo, devono essere attribuite alcune funzioni pubbliche, che possono essere precisate nelle seguenti: 1) Funzione giudicante per la conciliazione delle parti in disaccordo e per emettere giudizi arbitrali con efficacia esecutiva. 2) Funzione legislativa per l'emissione di regolamenti locali di lavoro. 3) Funzione amministrativa, consistente nel presiedere all'esecuzione dei regolamenti propri locali e delle leggi di indole sociale ed economica.

Una classe lavoratrice vitale, attraverso molte provvidenze di ordine materiale (sodalità di reciproca assistenza, sodalizi cooperativi e di previden-



M. TOZZI - « La fanciulla in riva al lago »
(4^a Quadrienn. - Roma)

za contro i rischi e casi fortuiti), come di ordine intellettuale (scuole d'arti, cattedre ambulanti, circoli di studi sociali, biblioteche ecc.), morale e apertamente religiose. Infatti — a quest'ultimo proposito — il Toniolo afferma che le istituzioni sociali tendono ad essere o apertamente cristiane o apertamente anticristiane, a parte il fatto che ogni problema sociale dipende dalla soluzione di altri problemi di ordine morale e religioso. Lo stesso Toniolo scriveva: « Il sistema corporativo verrà accettato nella sua ossatura e nei suoi intenti da molte parti. Allora l'unico distintivo sarà lo spirito che vivificherà ciascun regime corporativo, in relazione ai principi informativi e dalle mete finali umane ». In ciò si può riconoscere il segno fondamentale e distintivo del corporativismo dello stesso Toniolo.

Il valore sociale, spirituale, cattolico del corporativismo del Toniolo risulta già chiaro dalla semplice sommaria esposizione di esso. Non altrettanto facile è precisarne e valutarne l'essenza economica. Questa tuttavia deve essere esercitata in quanto anche con uno spiccato carattere sociale il corporativismo rimane sempre un ordinamento delle forze economiche e quindi inevitabilmente, influendo sullo svolgimento dei fatti economici, deve avere un programma economico.

Di fronte alle complesse formulazioni economiche di un Walras e di un Pareto — contemporanei del Toniolo —, gli scritti del Nostro sembrano vaghi ed incompleti. I problemi economici e gli organismi corporativi sono considerati dal Toniolo in una visuale ampia che supera spazio e tempo e alle volte espone rapidamente punti decisivi come se non presentassero difficoltà di realizzazione.

Quando, ad esempio, il Toniolo propone « una organizzata ed equa distribuzione dei profitti » cui abbiano parte i lavoratori, non si intuisce in lui la considerazione dell'enorme rivoluzione economica che un simile ordinamento provocherebbe.

Se non si trovano nel Toniolo profonde indagini di pura teoria economica, non per questo non è dato di

potere precisare nel suo pensiero un'economia orientata al corporativismo. L'indagine richiederebbe uno svolgimento che il carattere e la brevità dello scritto non permettono. Bastino queste due precisazioni: a) Rispetto all'economia tradizionale — che raggiunge la sua perfezione colla dottrina dell'equilibrio generale, che prescindendo dalla interferenza col passato determina una configurazione attuale univocamente operante in virtù delle forze vive esistenti pro tempore (Amoroso) — l'economia del Toniolo tiene conto delle interferenze tra soggetto ed oggetto, cioè delle forze di inerzia, come pure considera le forze propulsive che consistono nella capacità umana a prevedere e adattare in conseguenza il comportamento per il futuro. La consapevole rinuncia alla esattezza della teorizzazione delle sole forze vive, porta il Toniolo a riconoscere e determinare le formulazioni in aderenza alle forze che realmente dominano lo svolgersi degli eventi economici. b) Rispetto ad ogni forma possibile di corporativismo il Toniolo proclama la reale collaborazione delle forze economiche sulla base della libertà controllata dallo Stato, ma normalmente favorita coll'« autogoverno delle categorie sindacate ».

Il corporativismo del Toniolo è inconfondibile. E' l'educazione morale e cristianamente sociale richiesta a tutti i cittadini che lo caratterizza. E ciò ha il profondo significato economico di subordinare l'utile materiale a quello sociale e spirituale. Ma proprio qui va anche scorto il perché della sua attualità. « Il fondamento etico e politico — scrive A. de' Stefani — e cioè, in primo luogo nazionale, del corporativismo che ebbe nel Toniolo il più grande nostro annunciatore e apostolo, rimane la condizione più alta di garanzia della sua utilità come superamento di sistemi materialistici che lo hanno preceduto e che lo hanno fatto nascere come reazione ». Il ricadere nel materialismo costituirebbe la morte e la degenerazione del corporativismo. Questo il grande insegnamento ognora presente di G. Toniolo.

Giorgio Stefani



S. BOTTICELLI - « La Giuditta »

MEDITAZIONE

Due versetti della S. Scrittura mi commuovono.

Mi sono sembrati altre volte, alla prima distratta lettura, osservazioni di margine, incisi complementari: ora sento che operano in me, come un germe di vita.

Li stacco dal testo e mi brillano nella mente, come stelle a cui si orienta un cammino.

Vidit Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona: Dio guardò il creato e lo vide supremamente buono (Genesi, 1, 31) Bene omnia fecit: ha fatto tutto bene (Marco, 7, 37).

Quando mi affiorano alla coscienza, non voglio disturbare il senso di gioia con cui li pronunzio interiormente; mi parrebbe che ne venga rotto il mistico incanto, che me li fa preziosi.

Li penso e mi sento corroborato: mi elevo a Dio e Lo ringrazio.

Ma devo essere purificato da letteratura, devo dimenticare i motivi — pur così piccoli — di cultura, con cui soglio avvicinarli alla parola di Dio.

Non mi importa ora a quale bontà alluda il versetto della Genesi; so bene che Dio non cerca, ma immette, con uno sguardo irradiatore, tutto il bene creato! Non mi domando con quale spirito i miracolati, le folle commosse levassero il grido di lode a Gesù.

Leggo come il cuore detta dentro.

Riconoscere che il mondo è tutto buono; vivere la serena certezza che Dio ha fatto tutto bene.

Ecco il senso spirituale che io sento ora così forte!

Non c'è nulla di cattivo, o di male, nel mondo, se non ve lo mette la mia malignità.

Tutto, dentro e fuori di me, si chiarisce perché l'occhio, sbebiato dalla caligine della superbia, è semplice e puro.

Lucerna corporis tui est oculus tuus.

Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit (Matt., 6, 22...).

Tutto mi appare soffuso di una luce divina.

Tutto mi parla di Dio.

Comprendo il significato della gerarchia degli esseri, stabilita da S. Paolo: « Tutto è mio; io sono di Cristo, Cristo è di Dio » (I Corinti, 3, 22...).

Che può esservi di meno buono in questo ordine?

Tutto è mio. E S. Paolo commenta: "A chi ama Dio non accadono disavventure: Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum (Romani, 8, 28).

Vivo radicato a Cristo e mi sento sicuro "Chi riuscirà a staccarmi?"

Quis nos separabit a charitate Christi? (Romani, 8, 35).

Se mi colpisce l'ingiuria, so che è bene per me e dico con il Salmista "Grazie, Signore, dell'umiliazione: Bonum mihi, Domino, quia humiliasti me (Salmo, 118).

Io sono di Cristo.

Con lui mi affranco dalla servitù delle apparenze e delle falsità del mondo.

« Qua libertate Christus nos liberavit (Galati, 4, 31).

Con Lui salgo ad un punto, donde uomini e cose assumono il vero aspetto.

Dei lassus non è privilegio di Dante:

"Cid che io vedeva mi sembrava un riso / dell'Universo..." (Paradiso, 27, 4).

Lo vedo anch'io!

Riso dell'universo, sorriso di Dio.

Traspare anche dal mio viso e mi fa trasalire di gioia: Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine:

dedisti laetitiam in corde meo (Salmo, 4).

Riconoscere che Dio ha fatto tutto bene è dunque gran cosa, se mi ha levato così in alto!

Ma è anche atto di giustizia.

Ogni ribellione della creatura (peccato) è un'accusa — meglio, una calunnia — a Dio, che non ha fatto bene.

Ogni cattiva filosofia è implicitamente negazione della bontà di un'intelligenza, che presume di correggere l'Intelligenza.

Ogni tradimento in arte è ingiuria alla Bellezza, che traluce nella bellezza.

Ma l'uomo è cattivo padrone di sé: si adonta, sconvolge l'ordine divino e cade con il rovinio delle macerie e ne è stretto e sconta nell'angoscia...

Allora il mondo prova — o forse recita — il dramma; mentre io comprendo nella vita lo sviluppo di una provvidenza paterna.

Allora il cieco e il tristo maledicono alla sorte tragica e io bucio la Mano Divina che mi porge la corona di spine; sento appoggiarsi alle mie spalle la Sua Croce e capisco che qui è "Perfetta letizia".

« Superabundo gaudium in omni tribulatione nostra » (II Corinti, 7, 4).

Non gravo i fratelli del mio travaglio, ma trabocco di gioia.

Attorno imperversa la bufera: io non cesso di essere un'anima serena, e gusto quell'infinita gioia di vivere, che godono i Santi!

Non è facile sviluppare, in una logica di vita, questo ragionamento.

Ci vuole un lungo addestramento.

Ma prima, fondamentalmente, ci vuole onestà di vedute.

A Dio che importa del tuo riconoscimento?

Senti con me S. Bonaventura

"Oh, se tu capissi che mistero è questo, che Dio, il quale non ha nessun bisogno di te, venga a tendere la mano per mendicare il tuo amore!"

Umiliamoci, fratello. Siamo ancora troppo superbi per capire: è ancora mistero.

Ce lo deve rivelare l'amore, perché è "folia" di Dio, la stessa "stoltezza della Croce" di cui dice S. Paolo.

A Dio non importa nulla?

Dio trionfa ugualmente nelle pagine sublimi della Somma di S. Tommaso o nei viluppi tendenziosi dell'ateo; là è salvezza, qui è rovina.

Ma io so che, nulla aggiungendo alla Sua infinita ed Eterna beatitudine, posso aumentare la Sua "gloria estrinseca".

Dio non ne ha bisogno, ma la vuole da me.

Prendo atto che Dio ha fatto bene ogni cosa; c'è un'anima di più nell'universo che vibra d'amore per Lui: è la mia piccola anima, che è pur grande perché è fatta a Sua immagine.

Lo ringrazio di avermi creato così, quando, dove e come ha voluto. Non so immaginare di meglio, perché questo è il meglio: ciò che Egli ha voluto.

Gratias agimus Tibi propter magnam gloriam Tuam.

Voglio dire così al Signore: "Ti ringrazio di tutto, o Signore, perché sei grande e voglio far più grande la tua gloria".

E che altro intese Maria SS. quando intorno "Magnificat anima mea Dominum"?

L'anima mia fa grande il Signore?

Levo gli occhi al cielo e mi domando se sono abitati gli astri.

Non mi risponde la scienza, ma la scrittura mi guida ad una intelligenza più alta "Coeli narrant gloriam Dei" (Salmo, 18). A chi parlano i Cieli? A me; perché io li riconosca, belli quali sono, opera di Dio e Lo lodi.

Io chiamo allora a cantare in coro tutte le Creature "Benedicite omnia opera domini Domino; laudate et superexaltate Eum in Saecula" (Daniele, 3).

E San Francesco mi fa eco dol-

cissimo con il cantico delle creature.

Il Card. Maffi scrisse: Se i mondi, che roteano nello spazio fossero stati creati per null'altro che per essere contemplati dall'uomo, che ne lodasse Dio, non crederemmo senza ragione l'operato Divino.

E' cosa tanto grande il riconoscimento di un uomo, che guarda il Cielo e dice: "Grazie Signore! Tu fai sempre e tutto bene!"

Molti — i più? — ne prendono alto in fin di vita.

Hanno l'aria di un uomo che ha voluto provare e alla prova pronata (e sofferta) si arrende.

C'è un senso quasi di stolidità degnazione in chi recita un confiteor tardivo.

— E' proprio così, Dio ha ragione!

Ma com'è inglorioso, com'è getto!

Dio — è vero — non sdegna nulla.

Accoglie e paga con pari moneta i lavoratori dell'alba e del tardo meriggio.

Perdona al primo fallo, che si redimerà in lunga penitenza e perdona al buon ladrone, che si pente allo stremo delle forze e della vita...

Questa è l'economia della grazia: che d'un relitto, d'un cencio in un attimo si faccia un uomo, bello come il primo che uscì nel Paradiso Terrestre dalle mani di Dio.

E' lo stile (come ne è confusa la mia superbia sempre insorgente!) di Gesù, che non spezza la canna incrinata né estingue il fumo graveolente del lucignolo spento.

La storia degli errori ideologici o delle aberrazioni morali, che hanno trascinato nello sfascio ineluttabile gli autori, è la serie

di quelli che (bontà loro) vollero infine dare riconoscimento a Dio, che tutto davvero era creato bene! Dio si accontenta anche di questo.

Io non giudico.

Ma ora sento l'invito a più conscia nobiltà.

Parlo a me e dico: Sii generoso, credi! Come gli Apostoli che lasciarono tutto (se pure il tutto era così poco!) per ubbidienza alla sua voce.

Come S. Paolo che non ebbe mezzi termini: "Scio cui credi" (2 Timoteo, 1, 12).

So chi è Colui, di cui mi fido e a cui mi affido!

Fiducia solida ci vuole dunque e filiale. Questo si chiama

La Segreteria centrale femminile prega vivamente le fucine, che siano a conoscenza degli indirizzi di altre fucine sfollate, di volerle dare comunicazione a: **LARGO CAVALLEGGIERI, 32 ROMA.**

giudicare il mondo come Gesù promise ai suoi, con occhio Cristiano.

Nè il pensiero ha più tormenti o involuzioni. Nè al cuore manca la tranquillità magna.

Tutto è fiorito, come in eterna primavera. In me e fuori di me.

Mi volgo addietro alla mia vita passata: "Bene omnia fecit".

Guardo all'avvenire e corro "obviam Christo".

Mi inginocchio in amorosa adorazione "Ne la sua voluntate è nostra pace!" (Paradiso, 3, 85).

Mi levo e con Maria SS. intono: Magnificat anima mea Dominum Et exultavit...

E il Magnificat non ha più fine!

Don Gasco

VITA DELLA FUCI

PAVIA

Il 25 maggio è improvvisamente spirato il fucino Giuseppe Ferrari, studente del quarto anno di ingegneria industriale.

Le sue qualità, che lo distinsero e lo fecero amare da chi ebbe la fortuna di avvicinarlo, lasciano più grave e più doloroso il rimpianto per la sua immatura scomparsa.

Alla famiglia e in particolare al fratello Gian Paolo e alla sorella Camilla, la Fuci si unisce nel ricordo e nella preghiera.

ROVIGO

Il fucino Oddone Pavanello, allievo dell'Accademia Aeronautica di Caserta, è deceduto in seguito ad infortunio riportato in un volo d'istruzione.

L'Assistente, che lo conobbe fin da ragazzo e ne poté apprezzare la non comune bontà, e i suoi compagni lo ricordano con affettuoso rimpianto.

RUVO DI PUGLIA

La Fuci di Ruvo, che ha perduto il 3 giugno il caro Pasquale Rubini matricola di legge, chiede preghiere per la sua anima e conforto per l'angosciata famiglia.

CATANIA

Nell'incursione nemica dell'11 maggio restava vittima Maria Ragusa, laureanda in lettere, già presidente della Fuci femminile. Tenne tale incarico in un momento difficile e penoso per la Fuci ma seppe vincere tali difficoltà con l'intenso lavoro, con la dedizione, con l'assidua preghiera.

E' rimasta sepolta insieme alla mamma sotto le macerie di una Chiesa, subito dopo aver compiuto un'opera di bene; la visita della S. Vincenzo.

TORINO

Si è spento il papà dei fucini dottoressa Gabriella e dott. Umberto e Renato Zaccone, ai quali la Fuci porge la più viva partecipazione al grave lutto.

Le due associazioni, nonostante le difficoltà del momento, sono riuscite a svolgere quasi regolarmente le attività prefisse. Tranne la forzata interruzione di circa due mesi, dovuta ai bombardamenti, la Messa Universitaria ha raccolto sempre un discreto numero di fucini, ai quali si sono unite, dopo l'apertura dell'Anno Accademico, numerose matricole.

Nei mesi di febbraio e marzo in adunanze settimanali si è avuto un corso di sociologia, al quale hanno partecipato anche universitari non iscritti alla Fuci; il 7 marzo si è svolta la Giornata Fucina, durante la quale sono stati ammessi i nuovi soci.

Nei mesi seguenti sono stati organizzati gruppi di facoltà e la celebrazione della Pasqua Universitaria, predicata dal Rev. prof. Pinamonti.

Interrotta soltanto nel periodo cruciale dei bombardamenti, l'attività della S. Vincenzo è stata svolta con zelo ed amore da parte dei confratelli, che sono riusciti a riattivare i contatti con i poveri e a ristabilire una regolare assistenza.

ROMA

Domenica 30 maggio, quasi a chiusura dell'anno accademico l'Associazione femminile Romana ha voluto festeggiare le laureate e in particolar modo le giovanissime.

I problemi, le responsabilità come le soddisfazioni e le difficoltà della vita che comincia dopo la laurea, sono stati efficacemente prospettati nella relazione che, se ha interessato come cosa viva le più grandi, ha aperto alle matricole lo sguardo in un mondo, a cui troppo poco si pensa quando sembra tanto lontano, suggerendo loro a prepararsi più coscientemente a quel domani. Alla presenza e sotto la direzione di Mons. Guano la manifestazione si è svolta nella perfetta unione tra fucine e laureate. A queste ultime la Fuci ha regalato, per ricordo, un Crocifisso.

Così si è chiusa l'attività di questo nuovo anno, attività che l'Associazione romana ha avuto la fortuna di svol-

gere regolarmente in ogni sua caratteristica. Si può dire anzi che sia stato sempre presente il pensiero di corrispondere e di dare in ogni occasione il meglio possibile, per impetrare dal Signore maggiori grazie per quelle associazioni che delle condizioni presenti soffrono maggiormente.

Le lezioni di Religione tenute da Mons. Guano in una sala del Pensionato femminile Universitario sono state seguite con molto interesse e con attiva partecipazione al tema proposto dal Centro. Del gruppo del Vangelo è stato fissato periodicamente un giorno per considerarne particolari riferimenti missionari. A favore delle Missioni si raccoglieva in quel giorno una questua. L'iniziativa è stata accolta con entusiasmo da tutti che sentono la necessità di tenere sempre maggiormente vivo questo problema. Un'adesione pure grande ha avuto l'attività caritativa della S. Vincenzo. Ora più che mai si sente forte il desiderio di avvicinarsi a chi soffre per far sentire la solidarietà di tutti i cristiani nella sofferenza, nella preghiera in una unione veramente fraterna.

Tutte le solennità religiose hanno trovato la Fuci romana unita nella Preghiera comune; quest'anno in particolare modo si è sentito il bisogno di unirsi a pregare e con una pienezza di pensiero e di intenzioni per cui tutta la Fuci fosse presente e vicina.

L'anno accademico è finito e per necessità di cose anche molte attività fucine devono cessare; per quanto si può si continua a seguirne alcune anche nel periodo dell'estate.

In tutti i modi si cerca, con l'aiuto di Dio, di non perdere, anzi di non disperdere lo spirito che ci tiene uniti tutti oltre ogni contingenza particolare.

Riunione di Canonisti

Organizzato dalla Sezione Laureati dell'A.C.I. si è tenuto domenica 7 giugno a Roma un convegno di canonisti, professori degli Atenei Pontifici e delle Università Regie. I partecipanti erano una trentina; e tra di essi erano illustri maestri della materia, quali S. E. Rev. Mons. Antonio Lanza, il P. Creusen S. J. e i proff. Jemolo e Del Giudice.

Il convegno rientra nel piano che la Sezione Laureati si è data tempo fa e sta attuando, di favorire l'incontro fra professori universitari, al duplice scopo di facilitare, anche con la personale conoscenza, la discussione cordiale su problemi di attuale interesse, e di mettere a confronto, ai fini di una sempre maggiore integrazione reciproca, le conclusioni a cui pervengono gli studiosi di tendenze e di metodi diversi.

Come punti di riferimento per questo primo convegno canonistico erano indicati i due temi seguenti: 1) *Il diritto nella vita della Chiesa*; 2) *Il fine della Chiesa e il diritto*; sui quali, dopo alcune parole introduttive dell'Ecc. Mons. Lanza, hanno tenuto due dotte relazioni rispettivamente il P. prof. Giuseppe Creusen S. J., e il prof. avv. Orio Giacchi.

Entrambi le relazioni hanno suscitato grandissimo interesse, ed hanno dato luogo a notevoli discussioni, su taluni dei numerosi ed importanti problemi toccati dai due relatori, e su temi connessi. Ricordiamo, tra gli argomenti più discussi, la distinzione tra foro interno e foro esterno, il fine della Chiesa, il rapporto tra giustizia e certezza del diritto nell'ordinamento della Chiesa. La funzione dell'equità nel diritto canonico, la funzione strumentale del diritto nella Chiesa e nello Stato, l'uso del procedimento amministrativo e di quello giudiziario per l'accertamento della verità, ecc. Quasi tutti gli intervenuti, tanto ecclesiastici che laici, hanno portato il loro prezioso contributo alla discussione, diretta dall'Eccellentissimo Mons. Lanza.

Della riunione sarà dato prossimamente un ampio resoconto nella rivista « Studium ».

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma — Via Banchi Vecchi, 12